

Più chiaro di così si muore. Roberto Maroni - che, secondo alcuni (anche in mezzo a noi, che Dio ce ne scampi e liberi), sarebbe «quello di sinistra della Lega» - ha dichiarato che l'emendamento sulla tortura è «un nostro tema». A scampo di equivoci, insomma.

Ma Maroni va preso sul serio: non è solo il principale candidato alla successione di Umberto Bossi (il più tardi possibile, s'intende); è anche il meno ideologico dei leghisti e, per certi versi, «il meno leghista dei leghisti». Che ci piaccia o no, infatti, a mobilitare i militanti della Lega, oltre che gli interessi, sono le passioni e i valori: bruttissimi a vedersi, in questo caso, ma sempre di quelli si tratta. E, invece, Maroni non è uomo di passioni e di valori: è uomo di potere, che si muove non in base a principi (di qualsivoglia natura), ma solo ed esclusivamente in ragione di strategie tutte politiche e politicistiche. Se, dunque, trasforma una scellerata azione parlamentare in una dichiarazione di programma, devono esserci indubbiamente validi motivi. Il primo è il più ovvio, e non vi insisterò troppo. Il bacino elettorale della Lega è intorno al 4%: una piccola minoranza della società italiana; e nel ventre profondo di quella società, come in tutti i consorzi umani, circolano e si riproducono umori antidemocratici e pulsioni di rivalsa sociale, domande di vendetta e richieste di giustizia sommaria. Dunque, anche sostenitori di

Dietro la vicenda della «tortura reiterata» si nasconde una strategia non improvvisata: l'uso politico della paura

Nell'immaginario di questo Paese la rapina è il simbolo della violenza: condensa incubi di aggressione e fantasie di autodifesa

Il braccio violento della Lega

LUIGI MANCONI

«Tortura è bello» e militanti del Club Grilletto Facilissimo. La Lega si propone di intercettarli, quegli umori, sia perché li condivide (in tutto o in parte) sia perché - è il caso di Maroni - ne vuole fare risorsa di potere. E, tuttavia, non siamo in presenza solo di un'elementare calcolo elettorale. C'è qualcosa (forse molto) di più. C'è, intanto, una strategia non improvvisata e non contingente, fondata sull'«uso politico della paura», sulla mobilitazione emotiva, sull'esaltazione delle ansie collettive. Sotto alcuni aspetti, è questa la natura autentica del populismo leghista, che non si limita al rifiuto della mediazione politica, culturale e intellettuale e al paternalismo autoritario dell'anti-politica: ma nutre entrambi sentimenti regressivi, correlati ad angosce e fobie. Insomma, va da sé che quest'ultima vicenda della «tortura reiterata» è strettamente collegata all'altro episodio, pressoché contestuale, della nuova formulazione della legge sulla legittima difesa. Un provvedimento che prende l'avvio

(o comunque viene accelerato) dal riprodursi di una classica rappresentazione di «scena del crimine» metropolitana: ovvero l'assalto armato a una gioielleria, a Milano, qualche settimana fa. Non a caso, nell'immaginario di questo Paese (dai film «poliziotteschi» di Adal-

berto Maria Merli alla tragica morte di Luciano Re Cecconi, nel 1977), la rapina all'orefice o al tabaccaio resta un circostanza tipica della violenza contemporanea: una sorta di spazio tragico dove proiettare incubi di aggressione e fantasie di autodifesa.

Si tratta di pulsioni comprensibili e che non vanno in alcun modo criminalizzate: tanto più che i dati statistici, pur da maneggiare con estrema cura, sembrano confermare le percezioni soggettive. Nel corso del 2003 (come documenta l'Istituto Cattaneo), borseggi, scippi e

rapine sono cresciuti in misura significativa. E, tuttavia, qualunque analisi razionale dei provvedimenti finalizzati a contrastare quei crimini rivela, da subito, il loro carattere ideologico-propagandistico (quello proprio delle leggi-annuncio) e fa temere possibili effetti perversi. È altamente probabile, ad esempio, che la modifica delle norme sulla legittima difesa - voluta dall'intero centrodestra - abbia come conseguenza l'aumento dei rischi per i possibili aggrediti, la loro esposizione a un uso «agevolato» delle armi, la crescita incontrollata delle tensioni sociali.

Ciò nonostante, quei provvedimenti e altri ancora - si pensi al tentativo di cancellare la giustizia minorile - vengono considerati come componenti qualificanti di un programma politico («nostri temi», come dice, appunto, Maroni). Il motivo è semplice: le modifiche di immagine e di identità, avviate da Alleanza Nazionale, hanno lasciato scoperto uno spazio politico non grande, ma nemmeno insignificante. È uno spazio schiettamente

te reazionario, dove dominano l'autoritarismo ideologico e il tradizionalismo culturale e dove covano rancori sociali e frustrazioni di classe. Ai ceti (segmenti di ceti) che li esprimono, la Lega offre legittimazione politica e presentabilità sociale, rinunciando a quel tratto anarco-individualista, talvolta rivendicato, che svela, così, il suo carattere tutto strumentale. La Lega può tentare questa operazione grazie al fatto di di-

sporre del ministro della Giustizia più reazionario (alla lettera) dell'intera storia repubblicana. Il che consente alla Lega (e non solo a essa) di vagheggiare un progetto più ambizioso: quello di modificare la «Costituzione materiale», e un pezzo anche di quella formale, del sistema dei diritti che regola la nostra società. E, insieme al sistema dei diritti, anche quote di senso comune e di mentalità collettiva, all'interno di una dinamica di complessivo «incattivimento sociale». Ma la lezione suggerita da queste vedute parlamentari non si ferma qui. Stiamo parlando, se ci limitiamo alla Lega, di una esile scheggia del sistema politico. Se è in grado di fare danni, è perché le viene consentito: in primo luogo dai suoi alleati. Quell'emendamento sulla tortura e quelle norme sulla legittima difesa, non dimentichiamolo, sono state approvate dai garantisti di Forza Italia e dai piessimi dell'Udc (salvo rare eccezioni). Che vi sia qualche sprovvoduto, è probabile: che vi siano molti complici, è certo.

lettera aperta a Fassino

Perché non mi candido alle elezioni europee

Caro Fassino, intendo motivare pubblicamente le ragioni per le quali, nel ringraziarvi per la proposta, non ritengo di accettare la candidatura alle elezioni europee. La ragione fondamentale è che, avendo espresso pubblico dissenso sul progetto politico sottostante la decisione di presentare una lista con altri partiti alle prossime elezioni europee, considererei incoerente, e mi troverei a disagio, nell'affron-

tare in prima persona la competizione elettorale. Devo aggiungere che a questa decisione hanno contribuito sia le persistenti incertezze circa l'atteggiamento da assumere sulla situazione irachena, sia i contenuti, a mio avviso insoddisfacenti sul piano sociale, del programma esposto da Giuliano Amato nella riunione di martedì scorso. Naturalmente non mancherà l'impegno mio, e dell'area politica da me coordinata, per l'affermazione della sinistra e dei Ds nelle prossime competizioni elettorali europee e amministrative, per la sconfitta di Berlusconi e di questo governo nonché il sostegno convinto a Romano Prodi e alla sua candidatura alla guida del Paese.

Cesare Salvi

L'Umbria, una delle più piccole regioni d'Italia, conta ben sei caduti, insigniti di Medaglia d'Oro al Valor Militare nella guerra partigiana. Ricorre quest'anno il 60° della sua liberazione dall'oppressione nazifascista, particolarmente spietata, nella terra di Benedetto da Norcia, Chiara e Francesco d'Assisi, Rita da Cascia. Convergono per il 25 Aprile, ospiti del Comune di Spoleto, i familiari di quei martiri, perché sia onorato il loro sacrificio. Perché Spoleto? All'alba del 25 Aprile del '44, lo spoletino Paolo Schiavetti Arcangeli, ventenne studente di Ingegneria, ferito, volle che cessasse il tentativo dei compagni partigiani di trascinarlo via. Fu catturato dalla «compagnia della morte» (così si autodefiniva la banda del «centurione» S.). Sottoposto ad un interrogatorio fatto di sevizie per ottenere informazioni preziose per la caccia antipartigiana, veniva sadicamente finito; il corpo fu abbandonato sulla neve gelata, sul Piano del Castelluccio di Norcia, ricomposto e sepolto dopo circa una settimana.

Conosco il carattere degli umbri, il senso fiero e antiretorico della loro dignità individuale e collettiva; confesso però che debbo contenere l'impulso a criticare, fraternamente e affettuosamente, le massime istituzioni di questa regione, perché, sotto molti aspetti, le azioni partigiane in Umbria e nelle Marche avrebbero meritato, meriterebbero una chiamata a raccolta di intelligenze, un complesso di studi ed iniziative di memoria storica, nazionali ed europee, di alto spessore. Esse costituiscono, infatti, un capitolo certamente emblematico nel quadro della guerra di liberazione italiana. Anzitutto dal punto di vista militare: a poche settimane dall'8 Settembre, dalla fuga del governo e del re, dallo sfascio delle forze armate a cominciare dagli stati maggiori, gli italiani dell'Umbria e dell'Italia Centrale accendono la guerriglia sui monti e assestano colpi duri all'armata di Kesslerling, rendendo assai difficili e insicure le comunicazioni in tutte le retrovie, tra Roma e Firenze e Ancona, acquisendo il controllo del territorio, anche delle valli, dall'alto delle basi montane. Ma i partigiani umbri non sono soli, aggregano soldati ed

Una democrazia non dimentica i suoi martiri

ABDON ALINOVÌ



Il libretto universitario di Paolo Schiavetti Arcangeli, giovane partigiano di Spoleto, ucciso dai fascisti il 25 aprile del 1944

ufficiali italiani sbandati, raccolgono militari britannici e sudafricani fuggiti dai campi di prigionia, detenuti antifascisti slavi ed italiani: solo dalla Rocca di Spoleto ne evadono (con il favore del direttore) circa un centinaio. Il comandante del «Settore Umbro-Marchigiano», il più numeroso e agguerrito (ben tre sono le Medaglie d'Oro al Valor Militare conferite a suoi appartenenti) Ernesto Melis, capitano dei bersaglieri, ferito in Libia e sorpreso dall'armistizio mentre era istruttore all'Accademia di Modena, raggiunge, con due colleghi, suo padre a Spoleto (il direttore della Rocca); assume senza esitazione, come per un piano preordinato, l'iniziativa del reclutamento e del reperimento delle armi. Prende corpo la brigata sopra la Val Nerina e i monti Sibillini,

secondo una tattica geniale: le forze, organizzate a squadre, operano su vaste aree, con grande mobilità e autonomia d'iniziativa, richiamando e disperdendo così ingenti reparti fascisti e della Gestapo. La squadra di cui faceva parte Paolo, al momento della cattura, era comandata dal L.T. Frank Negel Eatwell (Scottish Transvaal), il quale, riuscito a sfuggire in quell'occasione al fuoco della compagnia fascista, cadrà ucciso dalla Gestapo alla fine di Aprile, nei pressi del cimitero di Norcia. Le azioni partigiane sono così efficaci da suscitare da parte fascista minacce di rappresaglia persino nei confronti dei familiari del Comandante e dei partigiani. Ma già questo breve squarcio consente qualche considerazione che chiarisce il senso di quegli eventi lontani e vanifica

TRIBUNALE DI GUERRA TEDESCO

Tate **MARIO GRECCHI** nato il 20-9-1926 a Milano, in data odierna è stato condannato alla pena di morte dal Tribunale di guerra Tedesco per omessa consegna di armi, aggressione di soldati tedeschi ed attività partigiana.

La sentenza è stata eseguita.

Perugia, 17 Marzo 1944.

Uno dei manifesti con i quali i tedeschi comunicavano alla popolazione l'uccisione dei partigiani. In questo viene annunciata, il 17 marzo 1944, l'esecuzione di Mario Grecchi

molte odierne revisioni mistificanti. Quei fascisti della «compagnia della morte» non erano soldati combattenti sul fronte, sia pure per una causa sbagliata; erano odiosi aguzzini dei propri connazionali, agli ordini dello straniero con il quale gareggiavano nella repressione e nelle stragi; calpestavano anche le regole di guerra. Continueranno, infatti, la loro orrenda opera - è documentato - ancora in Toscana e in Liguria, dal Giugno '44 fino all'Aprile del '45. Guardiamo dall'altra parte e troviamo gente diversa, persino antropologicamente. Ernesto Melis, di origine sarda, militare di carriera, apparteneva ad una famiglia di servitori dello stato; probabilmente monarchico, voleva tener fede al giuramento prestato. Paolo era un ragazzo rimasto senza genitori in

tenera età e accolto nel collegio per gli orfani dei funzionari dello stato, militarizzato allora per preparare gli adolescenti ad un destino di guerre. Li ho condiviso con lui sette anni di soggiorno e di studi nell'antico «Pontano». Nell'infanzia egli era stato affidato ai nonni materni; suo nonno era stato Sindaco e Deputato socialista di Spoleto, prima del fascismo. Ricerca per essere avviato ai lavori forzati, Paolo era fuggito sui monti e, nel gennaio '44, aveva salutato la signora che l'ospitava dicendo: «ci rivediamo dopo la vittoria». Degli ufficiali e soldati, soprattutto britannici, vi sono scarse tracce di memoria. Va rilevato il contributo delle donne della montagna, le ragazze dei fondivalle e delle cittadine della zona, che assicurava-

no gli alimenti, gli indumenti, le munizioni ai partigiani, le contadine che nascondevano le provviste ai fascisti. Che cosa univa queste donne e questi uomini, di estrazioni tanto diverse? Il filo che li teneva insieme mi pare fosse il forte senso della libertà e della dignità umana, la rivolta morale nei confronti degli oppressori. Non nego che ci furono giovani, specie al Nord, catturati dal mito mussoliniano, né mi sfugge che, dopo l'insurrezione del '45, vi furono inammissibili, scellerate vendette. I morti vanno tutti rispettati e così il dolore dei congiunti.

Ma il contesto non può essere alterato. I valori fondanti della nostra democrazia sono quelli che animarono, sessant'anni o sono, la lotta di liberazione. Negare questo oppure, come fa il prof. Pera, pretendere di omettere il carattere antifascista della nostra Costituzione Repubblicana significa privare il popolo italiano di un connotato fondamentale della sua identità. D'altra parte la fratellanza tra italiani, britannici, slavi, francesi, russi, uniti dall'ispirazione antifascista, ha un valore più che simbolico: costituisce un impulso di carattere storico. Al ricordo di questi fatti, avvenuti analogamente in tutto il nostro continente, ci si potrebbe richiamare se si volesse dare all'Europa il senso di una vocazione universale civile per un mondo di convivenza civile e di pace.

Ecco perché quando Angius o Zavoli denunciano gravi differenze ed inerzie, nell'opposizione stessa, di fronte ai colpi di piccone che vengono assestati in Senato contro quaranta articoli della Costituzione, sento che queste memorie sono vulnerate e con esse i pilastri stessi della democrazia.

Probabilmente gli umbri hanno qualche ragione di temere un ripetirsi stanco ed ipocrita di riti. Mi pare si reclaims, invece, una lotta istituzionale e di popolo, nei confronti di chi mette in discussione il «ripudio» della guerra e corrompe lo spirito pubblico attraverso gli incentivi all'afarismo e le mistificazioni mediatiche. Può aiutarci la memoria e l'imperativo che da essa scaturisce: non cullarsi nelle leggerezze dell'oblio, esigere, a partire da sinistra, una democrazia severa.

dalla prima

Torture e bravi ragazzi

Eppure, due identità così intrinsecamente ed eticamente contrapposte, da tre anni convivono nella stessa maggioranza di governo. I loro ministri collaborano tranquillamente. I loro parlamentari votano insieme e senza grossi problemi leggi che l'opposizione ha giudicato sommamente indecenti. L'onorevole Folini, probabilmente, ripeterà che non è stato sempre così. Ricorderà tutte le occasioni nelle quali l'Udc ha contrastato le iniziative leghiste e ha provveduto a migliorare questo o quell'aspetto. O ha cercato di eliminare gli aspetti più nefasti. Vorremmo dargli ragione, ma non ci risulta, per esempio, che la legge sull'immigrazione (che infatti si chiama legge Bossi-Fini e non legge Folini) abbia mutato

la propria natura anticostituzionale dopo le correzioni Udc. Oppure che dopo il volenteroso intervento del nuovo partito democristiano la devoluzione risulti meno devastante per l'unità della nazione. E poi non pensa l'onorevole Folini che il lavoro di correzione e supplenza di cui l'Udc si fa spesso carico finisce per rendere più evidente la centralità della Lega nel governo Berlusconi? Per rafforzare il suo potere di interdizione e di ricatto (anche giovedì, riferiscono le cronache, il Carroccio ha minacciato di non votare la Gasparri se non fosse passato l'emendamento sulla tortura)? Da qualche giorno, spalmato sui cartelloni pubblicitari, il volto da bravo ragazzo dell'onorevole Folini rincuora i passanti con lo slogan: io c'entro. Il calambour si rivolge direttamente al ceto elettorale che si presume essere la carta vincente delle prossime elezioni. Il centro moderato cattolico: ecco la terra dell'oro. È lì che si vince, dicono gli strateghi del ramo che si sbrociano a raccomandare ai loro clienti quanta più mitezza, dolcezza e mansuetudine di linguaggio. Altrimenti, sospirano, quel benedetto centro non si conquista.

Antonio Padellaro

DIREZIONE RESPONSABILE		Furio Colombo	
CONDIRETTORE		Antonio Padellaro	
VICE DIRETTORI		Pietro Spataro (Milano)	Rinaldo Gianola (Milano)
REDATTORI CAPO		Luca Landò (on line)	Paolo Branca (centrale)
ART DIRECTOR		Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini	
PROGETTO GRAFICO		Fabio Ferrari Mara Scanavino	

I Unità
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE
Maurizio Mian
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4947 del 25/11/2003
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:	
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanatone, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano	
Ed. Telematica Sud Sd. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	

La tiratura de l'Unità del 23 aprile è stata di 140.666 copie